



CENTRO SPORTIVO ITALIANO
Comitato Provinciale di Siena
Piazza dell'Abbadia 6
53100 – SIENA
tel. fax 0577/48470
Email csisiena@tin.it
C.F. 92000210523

CSI Siena – Giocare per credere 2012 / 2013

*«Il CSI partecipa alla storia del proprio tempo in maniera attiva e responsabile. L'Associazione promuove un'azione sportiva non in uno spazio separato dal mondo, ma integrata in esso, per favorirne la crescita»
(Patto associativo).*

Come richiamato sulla lettera invito “Giocare per credere” non è un semplice slogan, né una campagna, ma è innanzitutto una responsabilità per tutta l'Associazione. “Giocare per credere” è l'impegno del Csi per il prossimo quadriennio. E' un'assunzione di responsabilità di fronte al problema di contribuire a restituire senso alla vita delle persone, e in particolare dei ragazzi, aprendo prospettive di crescita umana, di serenità, di gioia, creando di conseguenza le condizioni per fare andare lo sguardo oltre la quotidianità, nella direzione della Realtà che trascende la nostra umana finitezza.

“Giocare per credere” è affermare che il gioco e lo sport possono essere occasione per incontrare il Vangelo e la Fede; per contribuire all'educazione dei ragazzi e dei giovani; per affermare e radicare i valori importanti della vita; per essere seme di speranza nella società e nel mondo di oggi.

“Giocare per credere” è un impegno che, per essere attuato, ha bisogno che si costruisca insieme e si metta in campo il Csi migliore del nostro tempo.

“Giocare per Credere” coniuga due termini apparentemente lontani, ma che in realtà possono dare moltissimo l'uno all'altro se approfondiamo il loro significato più autentico.

Dentro “Giocare per credere” ci sono tanti significati e tante chiavi di lettura. Giocare per credere che lo sport sia davvero occasione per credere nell'educazione dei ragazzi e dei giovani; per credere di testimoniare - attraverso un pallone - i veri valori della vita; per credere di essere speranza nella società e nel mondo di oggi; per credere che si possa costruire insieme il Csi migliore del nostro tempo.

Per analizzare ed approfondire il significato di questo “massaggio” mi sembra opportuno riprendere brevemente alcuni spunti offerti dalla relazione del nostro Presidente Nazionale Massimo Achini in occasione dell'Assemblea elettiva di Salsomaggiore 2012 e dalle Schede di approfondimento sul tema Giocare per credere (*a cura del servizio documentazione e ricerca della Presidenza nazionale*).

Premessa

La nostra è un'epoca caratterizzata da forti contrasti culturali e religiosi che generano atteggiamenti diffusi di indifferenza, apatia e rassegnazione. La grave crisi economica e sociale in cui siamo immersi, con la conseguente perdita di tanti posti di lavoro, mette in evidenza la fragilità di una cultura materialista e di un'economia che non mettono più al centro l'uomo ma il profitto da perseguire ad ogni costo.

Si respira un clima diffuso di sfiducia e si ha l'impressione che molti abbiano smarrito il senso della vita. I giovani sembrano non avere prospettive di futuro, gli adulti sono insicuri, gli anziani privati della certezza di poter trascorrere in serenità il tempo che loro resta, dopo una vita di lavoro.

Ci si sente vulnerabili e disorientati, perché minacciati nella dimensione economica, nel lavoro, nell'affidabilità dell'ordine sociale e nella stabilità della propria posizione, e per un benessere di cui si inizia a percepire la forte precarietà.

Tra i più esposti ci sono i giovani, per via di una cultura educativa sempre più debole e rassegnata: famiglia, scuola, parrocchia stentano a rinnovare proposte e strumenti. C'è una debolezza dell'agire politico, che mostra i limiti a saper gestire il tempo presente, scoraggia la partecipazione e si traduce in un deficit di democrazia.

Pertanto, si guarda al futuro con timore, in un clima di paura diffusa, indistinta, fluttuante. Questo tempo difficile, carico di contrasti, di contraddizioni e di confusioni, di smarrimento morale e di valori è, nel contempo, ricco di possibilità e di aperture, di risposte significative e capaci di futuro, se qualcuno decide di accettarne la sfida.

Come cristiani e come Associazione non possiamo rimanere indifferenti. Siamo chiamati oggi a pensare e ragionare in grande. Siamo chiamati ad affrontare la sfida del nostro tempo a viso aperto. Siamo chiamati a mettere sul tavolo della società una proposta educativa coinvolgente e vincente.

Benedetto XVI ha affermato che «*alla radice della crisi dell'educazione c'è [...] una crisi di fiducia nella vita*» (lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione, 21 gennaio 2008), ovvero che vi è una stretta relazione tra la crisi dell'educazione e il problema generale della trasmissione della vita. È forse proprio questa l'eredità più pesante e negativa della recente storia occidentale: la dimenticanza che la vita si conserva solo trasmettendosi, che la via umana si trasmette attraverso una generazione simbolica, psicologica, culturale, spirituale e che tale trasmissione è essenziale alla vita buona degli uomini. (La sfida educativa, p.4)

La cultura contemporanea, con la sua antropologia chiusa al trascendente, ha letteralmente mutilato l'uomo. È cosa urgente liberarlo dalla prigione del mercato e riaprirgli quell'orizzonte infinito senza il quale egli si autodistrugge. Ecco il primo compito: ridare un senso, il vero senso, alla vita. Si tratta dunque di tradurre negli immensi campi dell'economia e della cultura, dello sport e della comunicazione, della vita familiare e sociale, professionale e politica, questa idea ritrovata dell'uomo, uomo il cui mistero profondo può essere illuminato soltanto dall'Assoluto.

Dove si va?

La domanda di tutti è: "Dove si va?". Se lo chiedono il mondo dello sport, la politica, la scuola, le famiglie... E ognuno dà la risposta che può. C'è chi azzarda l'ipotesi di aver toccato il fondo del pozzo o di essere arrivati al capolinea... Qualche buon cristiano dice che "solo Dio ci può salvare". Che fare? A chi affidarsi? Il Csi di fronte a questo panorama è chiamato a fare una scelta chiara e concreta: **scegliere tra essere di più o scegliere di non essere più.**

L'associazione nel complesso panorama di oggi deve essere pronta a cambiare per rimanere se stessa, ad accettare la sfida di dare vita al Csi migliore del proprio tempo, a mettersi in gioco senza se e senza ma.

Se non lo farà, inevitabilmente, finirà per andare incontro ad una fase di regressione e di ridimensionamento. Ma il bello è sapere che oggi questo rischio non esiste.

Il Csi è pronto a scegliere di **essere di più**... Oggi siamo pronti ad assumerci questa responsabilità con coraggio e determinazione. Il Csi migliore del proprio tempo è un Csi che nasce dal basso. Nasce dalla voglia di ciascuna società sportiva di dare il meglio di sé per incidere nella complessa realtà del mondo di oggi. Nasce dalla voglia di ogni Comitato di "essere di più" rispetto a ieri e oggi. Nasce dalla consapevolezza di tutta l'Associazione di essere una delle più grandi Associazioni del Paese (per numeri, storia, diffusione sul territorio) e di avere per questo la responsabilità di generare speranza in tutto l'ambito del mondo della Chiesa, dello sport, della società civile.

La responsabilità di valorizzare la dimensione sociale dello sport

Nel tempo di oggi ci ritroviamo ad avere a che fare ancora con una "partita" iniziata tanto tempo fa e mai terminata.

Da sempre si parla molto del ruolo sociale dello sport, dei compiti che gli si vorrebbero affidare per farne elemento di crescita di civiltà e di benessere.

Si tratta di una riflessione che oggi è diventata (se possibile) ancora più importante e determinante di ieri. Nei dizionari di un tempo la povertà è definita come la mancanza o l'insufficienza di ciò che è necessario per vivere. Oggi per vivere in maniera dignitosa servono anche altre cose oltre al denaro, come l'istruzione, legami sociali, e così via, fino a cose più impalpabili come la speranza. Le povertà sono tante e spesso si interlacciano: povertà culturali, geografiche, valoriali, relazionali, familiari... Ogni forma di povertà produce esclusione sociale.

Nel momento in cui ci poniamo di fronte all'idea che lo sport possa contrastare le povertà, dobbiamo renderci conto che apriamo un panorama di interventi immenso.

Il nodo sta nel fatto che a parole sono tutti d'accordo, ma nei fatti si combina poco. Cerchiamo di essere più chiari. Significativi passi avanti negli ultimi tempi ce ne sono stati (in particolare grazie ad alcune scelte del Coni). Manca però quella "svolta epocale", quel "cambio di marcia", quel "credere concretamente e sino in fondo al ruolo dello sport sociale" che oggi appaiono come atteggiamenti non più rimandabili.

Valorizzare la dimensione sociale dello sport oggi non è più una scelta o una questione culturale. È una grande responsabilità. È la responsabilità di mettere in campo tutte le potenzialità dello sport in questa direzione per dare risposte ad una società sempre più in difficoltà. Il Csi ha sempre giocato un ruolo importante in questa direzione. Continuerà a farlo come e più di prima. Il Csi non si è mai tirato indietro. Si è sempre preso le sue responsabilità. Lo ha fatto anche quando questo ha comportato fare scelte ed essere presenza scomoda nel sistema sportivo e nella società.

Continuerà a farlo con la determinazione e lo stile di sempre. Uno stile basato sulla testimonianza, sul dialogo costruttivo, sulla collaborazione ... nella fermezza delle proprie idee e delle proprie proposte.

Il rischio di un Csi che si “omologhi” alla mentalità comune del sistema sportivo italiano è semplicemente fantascienza. Piuttosto - come sempre - c'è in campo un Csi al quale non basta “dire o rivendicare il ruolo sociale dello sport”.

È un Csi che vuole sporcarsi le mani per vederlo concretamente realizzato. E sporcarsi le mani costa molto più impegno e molta più fatica. Questo è quello che siamo chiamati oggi a fare e a vivere con la certezza che vogliamo chiudere a breve la partita di dare “forza e dignità” alla dimensione sociale dello sport. Per il bene di tutta la società del nostro tempo.

“Giocare per credere” è il cammino che ci accingiamo a compiere per contribuire a ricercare e trovare una risposta a tali problematiche partendo dalla riscoperta del significato e del valore del gioco e dello sport.

L'importanza del gioco

Nell'accezione più comune, e che si va sempre più diffondendo, il gioco è «*un fenomeno marginale della vita umana, una sua manifestazione periferica, una possibilità di esistenza che si dà solo di quando in quando*».

Il più delle volte il gioco viene considerato un'attività per *bambini*, associata al divertimento, alla ricreazione e confinata fra i comportamenti senza utilità sociale. Nella scuola è stato sempre relegato ai margini della giornata scolastica e in parrocchia dopo il catechismo. Ancora, il gioco è considerato come l'occupazione della pausa di tempo concessa ai ragazzi prima di dedicarsi a cose più serie come lo studio, o in parrocchia al catechismo.

Per quanto diffuso, questo è un modo limitato di guardare al gioco, che invece è un'attività così importante per l'essere umano da aver meritato parecchie riflessioni e teorie filosofiche, storico culturali e teologiche.

Il gioco e l'educazione

L'efficacia liberatrice del gioco, e la sua capacità di sperimentare un nuovo stile di vita da proiettare nel futuro, fanno del gioco un potente strumento pedagogico, da non limitare solo all'infanzia e all'adolescenza, ma da conservare e sviluppare in tutte le fasi dell'esistenza perché ogni età è adatta a porsi in un atteggiamento di ricerca, di scoperta e di percorso di formazione umana. Ma è soprattutto nei processi formativi di bambini e preadolescenti che il gioco riveste un ruolo di grande efficacia. Attraverso un'attività ludica adeguatamente proposta si può influire sulla loro crescita sotto diversi profili: sul piano dello sviluppo fisico-motorio, sul piano espressivo, sul piano della socializzazione e del rapporto con l'ambiente.

Attraverso il gioco si apprendono valori, si conquista un'identità personale e sociale, si avvia la risoluzione di conflitti, si impara a mettersi alla prova e a elaborare modi per superare le difficoltà e riconoscere limiti e potenzialità.

Nonostante la rilevanza dell'attività ludica nella formazione dei bambini e dei ragazzi sia oggi universalmente riconosciuta dalle scienze pedagogiche, il gioco che libera e fa crescere bene rischia di restare sempre più escluso dalla vita dei minori.

In Italia, lo affermano i nostri pediatri, l'80% dei bambini non gioca più all'aria aperta, tantomeno gli è permesso “inventare” il tempo e il luogo del gioco. Colpa dei genitori, i quali impongono che il gioco avvenga in spazi chiusi e vigilati; colpa anche dell'urbanistica degli ultimi decenni, che ha creato quartieri cittadini dove non sono previsti spazi liberi e sicuri per il gioco infantile. La responsabilità maggiore, però, riguarda i genitori che non consentono ai figli di muoversi se non a loro stretto contatto, mentre medici e pedagogisti chiedono che i genitori lascino ai figli la disponibilità del tempo libero.

Questo *trend* sottrae al bambino la conquista del senso dell'autonomia, la disponibilità al rischio, il misurarsi con l'esperienza dell'ostacolo da superare. Non solo il bambino viene condizionato a livello psichico, ma lo si danneggia anche a livello fisico, poiché tanta costrizione va a costituire motivo di obesità. Con un pericolo ancora più grande in prospettiva: che la conquista dell'autonomia, dell'avventurarsi nel mondo esterno, repressa a livello infantile, si “accumuli” e riaffiori in modo molto più prepotente, e forse incontrollabile, nell'età dell'adolescenza.

Il gioco e lo sport

In genere si parla del gioco e dello sport come se fossero due realtà diverse, la prima più semplice e la seconda più seria.

Teoricamente non esiste molta diversità strutturale tra il gioco e lo sport. Lo sport deriva dal gioco ed è una componente del gioco. Lo sport, infatti, è caratterizzato, nella letteratura sportiva, dalle seguenti componenti: movimento; gioco (ludicità); agonismo; regole.

Questi elementi sono gli stessi che compongono il gioco, la differenza sta nel fatto che nello sport le componenti tecniche del movimento sono più complesse, l'agonismo comincia ad avere un ruolo fondamentale, e le regole sono più precise e definite.

Per questi motivi possiamo affermare che lo sport è una forma del gioco ed è sbagliato considerarla più evoluta o più importante, ma sicuramente è una forma più strutturata.

Le forme del gioco sono varie e diverse a seconda delle graduazioni dei diversi componenti.

Ognuno sceglie il livello di gioco, o più livelli di gioco, a seconda della propria personalità e delle proprie esigenze. Proprio per questo a tutti piace giocare, ma non si può affermare che a tutti piace fare sport.

Questa puntualizzazione è molto importante per comprendere che la componente fondamentale dello sport è la ludicità, senza la quale il movimento può diventare esasperazione del corpo, l'agonismo può scadere in violenza, la tecnica genera macchine senza anima, le regole assumono la realtà di un codice fastidioso e trasgredibile. Senza la ludicità, lo sport si esaspera nella ricerca del risultato a qualsiasi costo e genera il doping. Senza la ludicità, lo sport si snatura nella ricerca del risultato per soddisfare investimenti economici dei dirigenti e degli sponsor.

Qualche decennio fa si tendeva a porre in forte contrapposizione l'elemento ludico e l'elemento agonistico dello sport, polemizzando sul modo in cui essi dovessero essere dosati, o addirittura se uno dovesse escludere l'altro.

Oggi sappiamo che entrambe le componenti sono presenti nel gioco e nello sport. Da cancellare in ottica educativa sono semmai gli eccessi: eccessi di regole o di libertà (assenza di regole), eccessi di agonismo o di costrizioni.

Non è un caso, ad esempio, vedere mamme e papà che "costringono" i loro figli a vivere lo stress dell'attività sportiva agonistica incitandoli a raggiungere risultati sportivi a tutti i costi e rimproverandoli se notano i segni della noia. Bisognerebbe rendersi conto che i ragazzi desiderano vivere lo sport nella sua componente ludica, esprimere la propria libertà e la propria personalità senza l'assillo di risultati, di prestazioni e dell'esasperazione dell'agonismo.

Il passaggio dal gioco allo sport deve essere graduale e ogni educatore del CSI deve proporre un'attività che permetta ai ragazzi di confrontarsi in modo leale e con regole ben precise.

L'attenzione deve essere quella di stimolare la creatività dei ragazzi e di esprimere la propria personalità e le proprie abilità in forma ludica, in cui il divertimento svolge un ruolo di fondamentale importanza. In questo modo il bambino sarà il soggetto centrale del gioco e dello sport e l'educatore potrà utilizzare questi strumenti per raggiungere gli obiettivi sportivi ed educativi prefissati.

Concludo con le parole riportate dal Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici, Mons. Josef Clemens, che partecipando a un incontro su «Calcio, valori in gioco» (Aula Magna, Università LUMSA, Roma, 18 dicembre 2009) ha detto, riferendosi ad una riflessione del 1978 dell'allora Cardinale Ratzinger:

«Il cardinale Ratzinger scopre il profondo senso del gioco come attività totalmente libera, senza fini e senza costrizioni, e che impiega e riempie tutte le forze dell'uomo. Di conseguenza, si potrebbe interpretare il gioco come una sorta di tentato ritorno nel paradiso: l'uscita dalla "serietà schiavizzante" della vita di tutti giorni (aus dem versklavten Ernst des Alltags) e della soddisfazione dei suoi bisogni verso la "serietà libera" (freien Ernst) di qualcosa che non deve essere e che proprio per questo è bello. Così il gioco oltrepassa, in un certo senso, la vita quotidiana. Oltre a questo superamento della vita quotidiana, il gioco possiede - come si vede nei bambini - un'altra caratteristica, cioè il gioco è una scuola di vita. Il gioco simbolizza la vita stessa e la anticipa in una forma che viene plasmata liberamente».